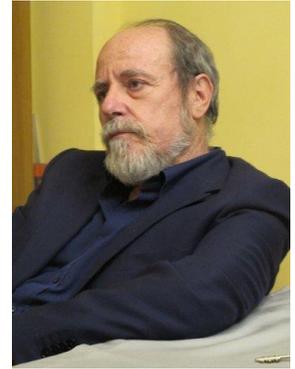


BRUNO BARBERIS

SIGNIFICATO, STRUTTURA E STORIA DEL RITO DELLA S. MESSA



1. LA STORIA

1.9. La messa nell'Epoca Moderna (XVI-XIX secolo)

1.9.1. La riforma protestante

L'affissione delle famose 95 tesi sull'efficacia delle indulgenze da parte del monaco agostiniano Martin Lutero alla porta della chiesa del castello di Wittenberg in Germania, che diede convenzionalmente origine alla riforma protestante, risale al 31 ottobre 1517. Il movimento protestante, rappresentato soprattutto dai suoi tre maggiori esponenti – il tedesco Martin Lutero (1483-1546) e gli svizzeri Ulrico Zwingli (1484-1531) e Giovanni Calvino (1509-1564) –, appuntò le sue critiche anche sull'eucaristia e sul culto che ad essa veniva rivolto, contestandone in modo radicale le modalità di celebrazione che avevano caratterizzato i secoli precedenti, mettendone in discussione sia il fondamento dogmatico sia i riti tradizionali, negandone il carattere sacrificale e rivendicando l'uso della lingua viva e il diritto dei fedeli alla comunione al calice.

In quell'epoca la grandiosità del culto eucaristico non trovava corrispondenza nella frequenza, sempre ridottissima, dei fedeli alla comunione. Da tempo, come già sottolineato nel § 1.7, si era assai diffuso il fenomeno devozionale della “visione dell'ostia” che, a partire dalla fine del XII secolo, aveva determinato l'inserimento nel canone del rito dell'elevazione dell'ostia e del calice, con relativo suono di campane per avvisare i fedeli che era tempo di entrare in chiesa. La comunione si era venuta così sempre più diradando. Tra le cause vi era sicuramente la rigidità della prassi penitenziale che portava molti a comunicarsi solo in prossimità della morte e un'idea estrema di purificazione che provocava un senso diffuso di indegnità. Il popolo aveva sopperito alla mancanza della comunione con l'ascolto della messa che era diventato il segno massimo di autentico cristianesimo. Nella messa ci si limitava quindi ad adorare Cristo presente nell'ostia consacrata così come nei reliquiari si veneravano le reliquie dei santi. La visione dell'ostia aveva assunto pertanto un valore e un significato del tutto equivalente a quello della comunione: al posto di una presenza del corpo e del sangue di Cristo “dati in cibo”, era subentrata una presenza degli stessi “dati in visione”. Nacquero così le frequenti esposizioni del SS. Sacramento, le grandiose processioni eucaristiche, l'erezione di grandi e sontuosi tabernacoli. Il numero delle messe crebbe enormemente, ma la maggior parte di esse non era finalizzato alla comunione.

Il movimento protestante ritenne questa situazione contraria all'istituzione stessa del sacramento come era stata voluta da Cristo, che del suo corpo e del suo sangue aveva fatto esplicitamente cibo e bevanda per tutti e non solo per il sacerdote celebrante. I riformatori sostenevano che la celebrazione doveva comprendere anche la comunione con il calice per tutti i fedeli e che era “illecito e idolatrico” adorare il pane conservato nel tabernacolo, pane che per loro, una volta terminata la messa, non era più sacramento del corpo di Cristo. Affermavano inoltre che Cristo ha istituito l'eucaristia come “sacramento” e non come “sacrificio” e cioè che nell'eucaristia riceviamo tramite il sacrificio di Cristo il dono della sua grazia e che quindi la messa non può essere la “nostra opera buona” che noi offriamo a lui; il sacrificio di Cristo in croce è unico, offerto una volta per tutte, e quindi la messa

non può essere un nuovo sacrificio. Sostenevano infine la necessità dell'uso nella messa della lingua popolare, considerata un elemento indispensabile nella predicazione e nell'annuncio salvifico.

La posizione polemica assunta da Lutero, Zwingli e Calvino nei confronti delle celebrazioni dell'eucaristia – che quasi sempre si concludevano senza la comunione dei fedeli –, degli abusi dovuti alla superstizione devozionalistica e dell'affarismo connesso all'offerta per le messe poteva essere compresa e giustificata. Ma il loro pensiero si spinse oltre e si separò nettamente da quello della Chiesa anche sulla verità fondamentale della presenza reale di Cristo nell'eucaristia. Nessuno di loro accettava la dottrina della transustanziazione e ognuno di essi affermava un modo diverso della presenza di Cristo nell'eucaristia. Lutero difendeva la presenza reale del corpo e del sangue di Cristo, ma solo al momento della consacrazione e della comunione, rifiutando quindi la conservazione dell'ostia nel tabernacolo e la sua adorazione. Per Zwingli il sacramento era solo “segno e figura” della presenza di Cristo che la comunione produce nei fedeli perché, essendo il corpo di Cristo in cielo, non può esservi una sua reale presenza in terra nel pane e nel vino. Per Calvino l'eucaristia era solo un'immagine simbolica in cui si realizza l'unione di Cristo con i suoi fedeli.

1.9.2. Il Concilio di Trento

Il Concilio di Trento (1545-1563), convocato per reagire alla diffusione della riforma protestante in Europa e per promuovere una riforma della stessa Chiesa, ebbe una storia assai complessa e movimentata. Fu dapprima convocato a Mantova nel 1536, poi a Vicenza e successivamente nel 1542 a Trento, ritenuto il luogo più adatto alla mediazione con i protestanti, ma venne subito sospeso a causa della guerra tra l'imperatore Carlo V e Francesco I, re di Francia. Dopo numerosi rinvii, fu riaperto nel 1545 a Trento. Due anni dopo fu trasferito a Bologna, città pontificia, e poi sospeso nel 1549 alla morte di papa Paolo III. Riaperto a Trento da Papa Giulio III nel 1551 e nuovamente sospeso un anno dopo, a causa delle guerre tra Impero e principi protestanti, fu riaperto a Trento solo nel 1562, sotto Papa Pio IV, e portato a termine a tappe forzate il 4 dicembre 1563.

Nel Concilio di Trento il problema dell'eucaristia venne affrontato, sia sul piano della dottrina sia su quello della prassi celebrativa, in tre sessioni: la XIII (1551) che promulgò il decreto sul sacramento dell'eucaristia, la XXI (1562) che promulgò il decreto sulla comunione e la XXII (1562) che approvò il decreto sul sacrificio della messa. La risposta del Concilio ai riformatori fu sostanzialmente la conferma della dottrina già nota e della prassi celebrativa in uso all'epoca; la possiamo riassumere nei seguenti fondamentali decreti:

- il corpo e il sangue di Cristo sono presenti nell'eucaristia «veramente, realmente e sostanzialmente»;
- tale presenza avviene per «transustanziazione», ovvero tramite la trasformazione della sostanza del pane nel corpo di Cristo e della sostanza del vino nel sangue di Cristo, restando del pane e del vino solo le apparenze esteriori o “specie”; tale trasformazione non avviene in virtù della fede di chi si comunica, ma in virtù delle parole pronunciate sulle specie eucaristiche;
- nel sacramento dell'eucaristia Cristo tutto intero è contenuto sotto ognuna delle due specie;
- tutti i fedeli sono tenuti ogni anno a comunicarsi almeno a Pasqua;
- il sacramento dell'eucaristia non deve necessariamente essere distribuito tutto ai fedeli, ma può essere conservato per esser portato agli infermi, per essere adorato pubblicamente e per essere portato in processione;
- la comunione sotto le due specie non è necessaria per la salvezza e pertanto l'uso della comunione sotto la sola specie del pane, introdotto gradualmente dalla Chiesa a partire dal XII secolo «spinta da gravi e giusti motivi», è ormai una legge della Chiesa che senza l'autorità della stessa Chiesa non può essere abolita;
- pur essendo desiderabile che in ogni messa i fedeli si comunichino ricevendo sacramentalmente l'eucarestia, le celebrazioni nelle quali si comunica il solo celebrante e non viene distribuita la

comunione devono essere «approvate e raccomandate» perché in esse il popolo si comunica spiritualmente;

- la messa è un sacrificio perché come tale l’ha istituita Cristo stesso e quindi la grazia viene ottenuta in virtù del sacrificio di Cristo, operante nel sacrificio della messa; pertanto, pur essendo la morte di Cristo in croce il sacrificio da lui offerto una volta per tutte, la messa è il «sacrificio memoriale» di Cristo che si offre ogni volta di nuovo, come lui stesso ci ha ordinato di fare nell’ultima cena – dopo aver fatto l’offerta rituale (sotto le specie del pane e del vino) del suo sacrificio in croce – dicendo: «Fate questo in memoria di me»; pertanto «l’eucaristia è il sacrificio, lasciato da Cristo alla Chiesa nella sua ultima cena, affinché in esso fosse reso presente come memoriale perpetuo il suo sacrificio della croce» (*Decreto sulla SS. Eucaristia*, sessione XIII, 1740-1751).
- la messa è sacrificio propiziatorio in senso pieno sia per i vivi sia per i defunti poiché in essa si hanno in forma abbondante i frutti del sacrificio della croce;
- anche se la messa contiene abbondante materia per l’istruzione del popolo cristiano, non è opportuno che venga celebrata nella lingua del popolo; tuttavia si raccomanda ai pastori di spiegare durante la celebrazione delle messe qualche cosa di quanto viene letto, soprattutto nei giorni di domenica e festivi.

Per quanto riguarda la comunione dei fedeli al calice, il Concilio si rimise al giudizio del papa. Papa Pio IV (1565-1559) concesse subito ad alcuni paesi, soprattutto dell’Europa centrale, la comunione dei laici al calice, ma ben presto tale concessione fu revocata dal suo successore, San Pio V (1566-1572). Nel 1570 Papa San Pio V pubblicò la prima edizione del messale tridentino che avrebbe regolato la celebrazione dell’eucaristia per i successivi quattro secoli.

La riforma liturgica posttridentina, troppo legata alla preoccupazione dogmatica e alla centralizzazione dell’autorità, finì per rafforzare definitivamente il processo di clericalizzazione della liturgia per cui la messa divenne un affare dei soli preti. Il popolo inerte era ridotto a seguire passivamente la messa, richiamato con frequenti suoni di campanello durante i momenti cruciali (Santo, consacrazione, comunione). Ci si preoccupava di far pregare i fedeli durante la messa con la recita del rosario, con l’artificiosa rievocazione dei momenti della Passione oppure con una predicazione del tutto staccata dal rito che si stava svolgendo. Per intrattenere il popolo, portato alla distrazione durante una messa incomprensibile come linguaggio e come gesti, l’epoca barocca escogitò l’accompagnamento dell’organo e l’esecuzione di brani musicali, trasformando così la messa in un’occasione per ascoltare un concerto di musica sacra.

Venne ulteriormente incrementato il culto dell’eucaristia al di fuori della messa con la proliferazione delle confraternite del SS. Sacramento e l’istituzione di varie devozioni eucaristiche come le “quarantore”, consistenti nell’adorazione pubblica del SS. Sacramento per quaranta ore consecutive, e le adorazioni eucaristiche perpetue, con la celebrazione dei congressi eucaristici, ecc. Gli ostensori, sempre più elaborati artisticamente e con la tipica forma a raggiera, diventarono i simboli di un grande movimento di pietà eucaristica ormai non più incentrato sulla messa.

1.9.3. Le richieste per una vera riforma liturgica

Non bisogna dimenticare però il sorgere in questo periodo di varie scuole di spiritualità e di studio che cercarono di dare risalto alla partecipazione del sacrificio di Cristo come fondamento di ogni autentica devozione e che invocarono a più riprese riforme liturgiche che rimasero però del tutto disattese.

Ne è un esempio il già citato Sinodo diocesano di Pistoia del 1786 (si veda il § 1.8) che diede voce a fermenti riformatori, anticipatori di riforme realizzate solo due secoli dopo in seguito alla riforma voluta dal Concilio Vaticano II. Scorrendo le sessioni del Concilio si leggono affermazioni molto innovative, come ad esempio: «La liturgia è un’azione comune al sacerdote e al popolo»; «Si

desidererebbe richiamare la liturgia ad una maggiore semplicità di riti, coll' esporla in lingua volgare e con proferirla con voce elevata»; «Il santo sinodo desidererebbe che i fedeli, qualunque volta vi assistono, si comunicassero», ecc. Come già detto, la reazione di Papa Pio VI con la Bolla *Auctorem Fidei* del 1794 fu assai dura e di totale condanna.

Un evento significativo accadde nella prima metà del XVIII secolo quando il mondo ecclesiastico italiano fu agitato da aspri contrasti in materia rituale noti come la “controversia di Crema”, originati da alcuni scritti di Giuseppe Guerreri, un sacerdote di Crema, che nelle messe da lui celebrate usava trattenere i numerosi fedeli per comunicarli esclusivamente con ostie da lui consacrate nella stessa messa perché sosteneva che i fedeli avevano il diritto di essere comunicati con ostie consacrate nella messa a cui avevano assistito. Poiché altri sacerdoti protestavano in quanto egli occupava troppo a lungo l'altare dedicato alla Vergine, ove anch'essi dovevano celebrare, intervenne il vescovo di Crema intimando al prete di non scrivere più sull'argomento e revocandogli la facoltà di confessare e di predicare. Intervenne anche papa Benedetto XIV (1740-1758), ma la sua mediazione non dette alcun risultato. Nella controversia si fronteggiavano due concezioni diametralmente opposte: da un lato il Guerreri e i suoi sostenitori che sostenevano la piena partecipazione dei fedeli al sacrificio della messa e alla celebrazione liturgica in generale e dall'altro i preti legati a una rigida mentalità controriformistica che tendevano a porre del tutto in secondo piano la partecipazione attiva dei fedeli alla messa. Nel 1742 Papa Benedetto XIV nell'enciclica *Certiores Effecti*, indirizzata ai vescovi italiani, pur riconoscendo il diritto dei fedeli di ricevere la comunione durante la messa, rimetteva la materia alla disciplina dei singoli vescovi che avrebbero anche potuto in alcuni casi giudicare inopportuno che il celebrante distribuisse la comunione ai fedeli. Benedetto XIV istituì una commissione per la promozione di una riforma liturgica che però non raggiunse gli intenti auspicati.

Il XVIII secolo vide la pubblicazione di diversi studi storici, teologici e liturgici riguardanti la messa. Tra gli altri ricordiamo il trattato *Della regolata divozion de' cristiani* dello storico Lodovico Antonio Muratori (1672-1750), pubblicato nel 1747 e tradotto in varie lingue, nel quale l'autore traduce a favore dei fedeli i testi dell'ordinario della messa e del canone e difende il diritto dei fedeli di ricevere la comunione. Ricordiamo anche il trattato *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa* del teologo e filosofo Antonio Rosmini (1797-1855), a lungo osteggiato e condannato dal Sant'Uffizio e riabilitato solo dopo il Concilio Vaticano II con la sua beatificazione nel 2007. Nel primo capitolo del suo trattato (la prima piaga) Rosmini evidenzia che la causa principale della crisi che attraversa la Chiesa è la netta separazione nel culto del clero dal popolo, le cui cause sono da ricercare nell'ignoranza religiosa e liturgica, nella tendenza del clero a formare una casta e nell'uso della lingua latina. Egli sostiene inoltre che il sacerdozio dei fedeli è il principio dei loro diritti e si pone così come un vero e proprio precursore ante litteram del nostro tempo.